

Zeitschrift: Allgemeine schweizerische Militärzeitung = Journal militaire suisse =
Gazetta militare svizzera

Band: 82=102 (1936)

Heft: 10

Artikel: Guerra die montagna

Autor: Verna, Gildo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-14188>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.05.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Guerra di montagna

Ten. col. *Gildo Verna.*

1. Limiti e possibilità.

Una nazione, quale l'Italia, che ha i suoi confini terrestri correnti lungo una fascia montana tra le più aspre ed elevate di Europa, deve necessariamente orientare la sua preparazione militare verso la *guerra di montagna*.

Un interrogativo si presenta subito alla nostra mente: *è possibile sviluppare* in montagna una guerra di movimento? Le difficoltà logistiche, spesso assai gravi, che la natura del terreno, le scarse o difficili comunicazioni, l'inclemenza del clima, la deficienza di risorse locali oppongono al movimento ed alla vita di masse di armati; l'aiuto considerevole che posizioni forti di loro natura offrono a chi si difende moltiplicando la difficoltà di azioni offensive, non rappresentano forse un pericoloso *peso morto* che tenderà irrimediabilmente a rallentare il ritmo delle operazioni? Ed una volta costretti a segnare il passo, dinanzi ad un nemico deciso a «non mollare», non si ricadrà, per la forza inesorabile degli eventi, nella deprecata lotta di posizione?

Non è possibile negare «a priori» l'esistenza di un tale pericolo.

Ma è questione di misura e di relatività.

E' certo che la montagna non consente l'impiego accentrato di grosse masse di armati. Queste, per vivere ed operare, hanno bisogno di essere alimentate, e quindi di comunicazioni di portata logistica adeguata all'entità delle masse. Ma la montagna, all'infuori delle rotabili di fondo valle, non tutte o non completamente camionabili, non presenta che carrarecce, mulattiere e sentieri, spesso uniche vie di rifornimento per estesissimi settori, veri vasi capillari che dalle arterie principali si diramano ad alimentare stentatamente le vaste zone interposte.

La montagna ci appare quindi — nei riguardi dell'impiego di grandi masse — come costituita di poche e limitate zone di facilitazione (vallate e colli cui fanno capo) separate da dorsali e contrafforti in cui la vita ed il movimento si presentano assai difficili e che spesso anzi costituiscono, nel loro insieme, vere e proprie zone di ostacolo.

Si comprende di conseguenza come tutte le operazioni — sia offensive che difensive — tendano a gravitare a cavallo delle *zone di facilitazione*. Queste perciò acquistano in montagna capitale importanza. Ma poichè la loro estensione è in genere limitata, difficilmente esse consentono lo spiegamento di grandi forze. Così, anche avendo la possibilità *logistica* di essere alimentate,

queste non troverebbero la possibilità *tattica* di un utile impiego. Possiamo dire che il terreno di tali zone concede sia all' attacco che alla difesa una determinata *dosatura* di forze e di mezzi. Questo limite non può essere sorpassato sotto pena o di non poter alimentare truppe ed artiglierie, o di sottoporle a gravi ed inutili perdite e di paralizzarne l'azione.

Ma la difesa, anche con poche forze, può avvantaggiarsi enormemente dell' asprezza di posizioni, che spesso oppongono ostacoli non indifferenti anche ad una pacifica conquista. Ed allora l'attacco, per gli scarsi mezzi d'azione che può utilmente concentrare, non riesce ad acquistare sul nemico la superiorità necessaria e finisce per trovarsi troppo spesso impotente ad aver ragione con la forza del difensore.

Di qui la necessità della *manovra*.

Occorre però intendersi sul suo significato.

Allorchè comunemente si parla di manovra, noi ci riferiamo ai suoi principi essenziali, che sono: azione a massa e sorpresa.

Il principio della *massa* — è noto — può essere applicato:

— o *concentrando* le forze e i mezzi contro un determinato punto o settore, sì da acquistare in esso l'assoluta superiorità materiale sul nemico;

— o con la *concomitanza di sforzi* diretti su più punti razionalmente scelti, ma strettamente coordinati nel tempo e nello spazio.

La *sorpresa* può essere ottenuta:

— impiegando modi e mezzi d'azione sino a quel momento ignoti all'avversario;

— ovvero (o contemporaneamente): giungendo sul nemico nel momento, nel punto e dalla direzione meno attesi.

Ma la manovra cui noi accenniamo è quella classica della guerra di movimento, quella che tende a *sorprendere* l'avversario nel tempo e nello spazio, piombandogli addosso da direzioni impreviste.

Tale manovra, normalmente, ha bisogno di spazio, di larghezza di respiro. Perciò abbiamo detto che essa è caratteristica delle operazioni di movimento, giacchè queste evidentemente non possono delinearci e svilupparsi che grazie alla libera disponibilità dello spazio, sia che questa preesista alla manovra, sia che venga ricercata da uno degli avversari con un'iniziale azione di rottura contro l'opposto fronte continuo.

Ed in montagna lo spazio non manca.

Saranno proprio quelle che abbiamo chiamato «zone di ostacolo» che — non consentendo alla difesa, per proibitive condizioni di vita, un' occupazione continua — offriranno il campo alle

più audaci imprese di piccoli reparti, soprattutto di alpini, i «celeri» della montagna . . . Osando l'inosabile, avvalendosi della loro perizia tecnica e della perfetta conoscenza del terreno, essi potranno aggirare le difese avversarie per vie non guardate o mal difese e piombare sul tergo di esse tagliando loro ogni via di rifornimento e di scampo ed obbligandole alla resa . . .

Aggiungiamo che, indipendentemente dalla disponibilità di spazio, la montagna è il regno indiscusso della *sorpresa*. Nebbia, intemperie, sentieri non conosciuti dall'avversario, audacia di scalatori, sposati alla pigrizia, alle abitudini, alla credulità tattica dell'avversario, possono consentire ad unità di poca forza, ma salde di animo, di far crollare di colpo le più formidabili posizioni . . . Così come una piccola leva, applicata al punto giusto ed esattamente calcolata nella lunghezza del suo braccio, può smuovere un ostacolo o vincere una resistenza di cui uno sforzo anche di molto superiore, ma applicato direttamente, invano avrebbe cercato di aver ragione . . .

E poichè dunque in montagna non mancano le condizioni necessarie per *manovrare*, possiamo onestamente ritenere che operazioni di movimento sono in essa *possibili*¹⁾. Purchè naturalmente si sappia *osare*, sia da parte dei comandi che delle truppe. Il che implica però una salda *preparazione* spirituale, materiale e tecnica, basata a sua volta su una perfetta conoscenza della montagna. Questa consentirà di apprezzare al loro giusto valore le difficoltà e le insidie che asprezza di terreno, avversità atmosferiche, rigidità di clima oppongono a chi la montagna voglia domare. L'esatta valutazione dell'ostacolo da affrontare permetterà di studiare e ricercare mezzi e modalità d'azione più idonei per superarlo, rendendo così *possibile* ciò che ad altri potrà sembrare *impossibile*. E l'essenza della *manovra* nella guerra di montagna è in gran parte qui.

II. La dottrina.

In relazione all'accennata influenza che l'ambiente montano necessariamente esercita sulle operazioni, è ovvio che queste debbano essere considerate sotto una luce particolare. Pur rimanendo immutati i *principi* basilari dell'arte della guerra, i *procedimenti* devono adattarsi allo speciale ambiente. Accenneremo qui di seguito — senza entrare in dettagli che possano rivestire particolare carattere di riservatezza — quali siano i concetti vigenti in materia presso di noi considerando il quadro montano nelle sue linee generali.

1) Limitiamo il presente studio a considerare l'ambiente montano nel periodo estivo, cioè in quello che consente l'impiego di unità complesse, e non solamente di semplici reparti specializzati, quali possono essere gli alpini.

A. *L'esplorazione:*

Nell'esplorazione è necessario distinguere una *avanzata*, spinta cioè molto lontana sul fronte delle armate (dai 50 ai 100 km), ed una *vicina* a circa una tappa di distanza dalle grandi unità di 1^a schiera.

L'esplorazione avanzata è di regola affidata all'aviazione da osservazione (esplorazione *strategica*) che, ricercando notizie di speciale interesse per il comando supremo o per i comandi di armata, sarà rivolta a grandi obiettivi ed opererà per grandi linee. In casi *eccezionali*, cioè quando non sia possibile quella aerea, si dovrà affidare tale esplorazione a forze terrestri (grandi unità celeri).

Quando, per la notevole profondità della zona montana in territorio nemico, l'esplorazione *strategica* (aerea) debba svolgersi in tutto o in parte in detta zona, essa sarà generalmente facilitata nel suo compito per avere un campo d'azione meglio definito e circoscritto. Infatti il movimento delle grandi masse avversarie sarà necessariamente incanalato in quelle che abbiamo chiamato le «zone di facilitazione» della montagna, e le zone di raccolta coincideranno di massima con le «conche» in cui confluiscano le naturali vie di comunicazione e dove maggiormente abbondano le risorse e più agevole si svolge la vita.

Quando invece la profondità della zona montana sia limitata, essa non rientra più nel campo dell'esplorazione strategica, ma interessa unicamente le grandi unità di 1^a schiera in vista del loro impiego tattico.

Limitandoci perciò a considerare il primo caso, è necessario osservare che, ai vantaggi prospettati, la montagna oppone altri svantaggi, quali: la facilità di perturbazioni atmosferiche, la frequenza della nebbia, la possibilità per l'avversario di organizzare la sua difesa contraerei ad una quota anche notevolmente superiore a quella dei possibili obiettivi. Noi prevediamo che l'esplorazione strategica sia affidata ad apparecchi isolati, veloci, naviganti ad alta quota: è evidente che la presenza di nebbia bassa sulle valli — assai frequente in montagna, in tutte le stagioni — rappresenterebbe un grave impedimento per l'osservazione aerea. E mentre in zone pianeggianti o collinose l'aviatore potrebbe tentare, senza rischio eccessivo, di infilarsi nello strato di nubi per ricercare gli obiettivi al di sotto di esso e riprendere poi rapidamente quota, in montagna ciò è molto pericoloso, spesso impossibile. Ne consegue che, salvo favorevolissime condizioni atmosferiche, non si può sempre contare sulla *continuità* dell'esplorazione aerea strategica. Condizioni atmosferiche proibitive potrebbero anzi renderla impossibile per più giorni consecutivi.

In montagna più che altrove potrebbe quindi rendersi necessario integrare l'esplorazione aerea (strategica) con quella terrestre (avanzata). Ma all'impiego di questa si oppongono notevoli difficoltà quando si debba vincere la resistenza delle truppe di copertura avversarie. Occorre infatti che le unità celeri destinate all'esplorazione avanzata riescano a guadagnare di primo acchito lo *spazio* necessario all'assolvimento della loro missione, giacchè ogni ora di tempo perduta rende più aleatoria questa possibilità consentendo all'avversario di rinforzare la sua copertura nel punto minacciato. E questo è uno dei problemi che occorre affrontare e risolvere o fornendo alle unità celeri i mezzi necessari per sfondare rapidamente, ovvero dando incarico ad altre unità — già sul posto (copertura), o fatte appositamente affluire — di aprire loro la strada.

L'*esplorazione vicina* è di norma affidata a nuclei *celeri* — alla dipendenza dei corpi d'armata di 1^a schiera — i quali operano nel raggio tattico d'azione di tali grandi unità. L'esplorazione terrestre è guidata ed integrata da quella aerea.

Il nucleo è composto essenzialmente di cavalleria, con l'eventuale rinforzo di elementi meccanizzati (carri veloci), ciclisti ed artiglieria.

In passato si riteneva che all'esplorazione vicina dovesse essere affidato un *duplice* compito: informativo e di sicurezza, rispetto alla G. U. retrostante. Di conseguenza il nucleo celere doveva: esplorare tutto il terreno sulla fronte della G. U. rimuovendo le minori resistenze; ricercare ed arrestare le unità celeri avversarie per impedir loro di giungere a contatto con le colonne retrostanti.

Oggi il concetto informativo è alquanto mutato: l'esplorazione vicina non si preoccupa più della sicurezza *diretta* delle truppe retrostanti — cui provvedono queste stesse con i loro mezzi — ma si contenta unicamente di quella indiretta di cui le truppe verranno a beneficiare per effetto delle notizie raccolte sul nemico. Ne deriva che solo *in via subordinata* l'esplorazione vicina si preoccupa di contrastare l'esplorazione avversaria. Le *maglie* del dispositivo possono quindi essere tenute alquanto più larghe di quanto non si faceva in passato consentendo al nucleo una minor dispersione di forze e di mezzi ed una maggiore idoneità al combattimento, che va sempre considerato come il mezzo esplorativo più efficace.

In montagna, dato il duplice compito affidato all'esplorazione vicina e le condizioni spesso proibitive fatte dal terreno al movimento ed all'impiego di reparti celeri, si considerava in passato la necessità di affidare l'esplorazione ad unità di fanteria, eventualmente rinforzate da artiglieria.

Oggi tale necessità può dirsi che non sia più così assoluta. Dovendo ammettersi che ogni G. U. di 1^a schiera abbia almeno una rotabile a sua disposizione, soprattutto per esigenze logistiche, oltre che per il movimento di mezzi su ruote, sarà generalmente possibile impiegare a cavallo di tale direttrice elementi celeri, in ispecie cavalleria ed unità meccanizzate. E, d'altra parte, è questa — di massima — la direzione più sensibile e quella in cui sarà possibile raccogliere le maggiori e più utili informazioni sull'avversario.

Ma poichè una G. U. in montagna avrà di norma un settore di azione assai esteso, quasi sempre la situazione imporrà che essa si impegni non solo in basso, ma anche per l'alto, là dove i celeri non avrebbero che scarse o mediocri possibilità d'impiego. Donde la convenienza di spingere *distaccamenti* alla ricerca del nemico anche sulle direttrici di movimento correnti per le zone più impervie, e quindi distaccamenti di truppe a piedi e che, in relazione alla maggior lentezza di movimento, dovranno essere spinti avanti quanto necessario perchè le notizie da essi raccolte possano essere utilizzate dal comandante della G. U. ai fini della manovra. E poichè questa in montagna richiede sempre *tempo*, la forza dei distaccamenti sarà in relazione a questo tempo ed alla necessità — data la distanza cui sono spinti — di potersi, se necessario, disimpegnare a momento opportuno. Essi spingeranno avanti poche, ma forti pattuglie, su punti ben determinati e con compiti ben precisi. E' ovvio come, per tale compito, siano più particolarmente adatti i reparti alpini, che vennero giustamente chiamati «i celeri» della montagna; nel periodo invernale utilissimi saranno gli sciatori.

A questo punto è da domandarsi se, partendo da una situazione normale di copertura, una esplorazione vicina terrestre sia praticamente attuabile e redditizia.

Poichè le opposte coperture sono in genere a contatto *tattico*, due situazioni potrebbero in sostanza delinearsi all'inizio delle ostilità: o l'attaccante riesce a *sorprendere* la copertura avversaria, o il nemico ha il tempo di mettere in atto le sue provvidenze difensive immediate. Nel 1° caso gli elementi destinati all'esplorazione vicina hanno modo generalmente di spingersi avanti e di esplicitare la loro missione. Nel 2° caso occorrerà generalmente destinare altre unità ad effettuare l'azione di rottura necessaria per aprire la strada al nucleo celere. Comunque il problema venga risolto, di massima l'azione esplorante si esplicherà mediante celeri e vigorose puntate nelle zone di facilitazione, mentre in quelle intermedie — dove non mancherà spazio alla manovra ed all'infiltrazione di audaci reparti — converrà limitarsi

a prevenire il nemico su punti di particolare interesse ai fini del successivo svolgimento delle operazioni.

B. L'avvicinamento:

In terreni di normale configurazione il passaggio dalle formazioni di marcia a quelle di *avvicinamento* — intese a dare alla G. U. una maggiore articolazione per diminuire la profondità complessiva e la vulnerabilità e consentire una pronta entrata in azione — avviene quando i grossi delle avanguardie siano giunti nella zona d'azione efficace delle artiglierie avversarie di medio calibro, cioè ad una distanza dalle presumbili posizioni di queste di 15—18 km circa.

In montagna è soprattutto il terreno che, con la sua configurazione e la sua limitata praticabilità, detta legge al riguardo. Alle volte può essere necessario provvedere alla ripartizione delle G. U. in colonne da distanze molto superiori, da quelle cioè in cui gli itinerari sfruttabili si dipartiscono dalla zona pedemontana, o dalla vallata principale, o da una conca di raccolta, perchè non esistono itinerari di raccordo trasversali. Altre volte invece gli itinerari su cui avviare le colonne hanno inizio da una zona molto più ravvicinata.

L'esistenza o meno di una copertura antistante e il grado di sicurezza che essa può dare possono avere un notevole peso sulla scelta delle *modalità* di esecuzione dell'avvicinamento, ma di massima essi non sono in grado di influire sul momento in cui prendere la decisione di passare al frazionamento della G. U. in più colonne, momento che — ripetiamo — è essenzialmente dettato dal terreno.

Data infatti:

— la limitata portata logistica della massima parte degli itinerari sfruttabili;

— le profondità di sfilamento che vengono ad avere le unità su di essi dirette;

— il tempo conseguentemente occorrente perchè queste possano serrare sulla testa e schierarsi,

è indispensabile che una G. U. possa utilizzare il maggior numero possibile di itinerari se vuol avere la possibilità di far pesare nella battaglia tutte le sue forze e di farle entrare in azione in tempo utile.

Ma la compartimentazione del terreno dovuta all'accennata difficoltà o impossibilità di spostamenti trasversali da una valle all'altra finisce per vincolare seriamente il comandante della G. U. e per obbligarlo ad assumere sin dall'inizio dell'avvicinamento, e spesso quindi anche da molto lontano, uno schieramento che assai difficilmente potrà essere modificato nel corso dell'avvi-

cinamento stesso o anche prima dell'attacco, per lo meno nelle sue linee generali.

E poichè dunque lo schieramento assunto per l'avvicinamento finirà per coincidere con quello per l'attacco, ne consegue che in montagna il comandante di una G. U. deve formulare assai per tempo il proprio concetto d'azione, orientandolo più sul terreno e sull'obiettivo che sul nemico, sul quale non avrà ancora — probabilmente — che scarse notizie.

Non è quindi fuor di luogo accennare qui al concetto di *manovra* quale è concepibile in montagna per una G. U. in offensiva. Il principio della *massa*, inteso come concentrazione delle forze e dei mezzi su un determinato punto o settore, non è applicabile nel complesso di una G. U., perchè a tale *concentramento* si oppongono *insopprimibili* difficoltà di terreno. Queste influiscono sia sulla logistica (alimentazione di tale massa), sia sull'impiego tattico (schieramento della massa stessa).

Il principio della massa va quindi applicato nel suo secondo aspetto, di cui già parlammo: azione coordinata, nel tempo e nello spazio, di più colonne dirette su obiettivi razionalmente scelti, tali cioè che non siano a sè stanti, ma che esista tra di loro una relazione di *interdipendenza*, orientata al fine ultimo da raggiungere: il crollo della difesa avversaria.

Le possibilità di tale manovra saranno agevolate disponendo di maggior spazio, giacchè questo consentirà un maggior numero di direttrici sfruttabili, la possibilità di moltiplicare le colonne e di alleggerirle (rendendole quindi più *mobili*), un più facile raggiungimento della *sorpresa*.

In ragione diretta della vastità del settore in cui una G. U. opera in montagna è da considerarsi *normale*, in fase avvicinamento, un parziale decentramento delle artiglierie alle colonne. Sulla loro ripartizione influiscono necessità logistiche, oltre che tattiche. Le artiglierie ippotraine o meccanizzate infatti non possono seguire che le colonne avviate per itinerari carreggiabili. E poichè su questi, di massima, muove anche il comando della G. U., dette artiglierie generalmente resteranno alle sue dirette dipendenze pur essendo in particolare destinate ad appoggiare l'azione della colonna di cui fanno parte.

Le rimanenti artiglierie somegiate o alpine — quando per ragioni di distanza non possono essere «manovrate» dal comandante della G. U. — devono necessariamente essere decentrate alle colonne con le quali materialmente procedono.

E' da notare però che il terreno montuoso molte volte offre la possibilità ad artiglierie che marciano con una determinata colonna di prestare efficace aiuto di fuoco ad altre colonne muoventi su itinerari diversi. Può anzi abbastanza di frequente

verificarsi il fatto che una colonna possa ricevere un concorso di fuoco molto più efficace dalle artiglierie di altra colonna che non dalle proprie. Ma questa possibilità tecnica trova un ostacolo — alle volte insormontabile in fase di avvicinamento — nella difficoltà di collegare in modo sufficientemente sicuro colonne muoventi su itinerari diversi. La radio e la fototelegrafia hanno oggi indubbiamente ridotto tali difficoltà, ma non sopresse del tutto.

In linea di principio può perciò dirsi che, sempre quando sia possibile assicurare — sia pure senza garanzia di *continuità* — il collegamento tra colonne contigue, sulla ripartizione delle artiglierie devono influire non solo le necessità delle singole colonne, ma anche le possibilità che il terreno offre all'azione di fuoco a vantaggio delle colonne adiacenti.

Si presenta naturale il quesito: chi disciplinerà l'azione di queste artiglierie? Giacchè è umano che ogni comandante di colonna sia avarissimo nel consumare i proiettili delle proprie bocche da fuoco a vantaggio delle colonne contigue quando contemporaneamente o più tardi quelle munizioni potrebbero essere a lui necessarie.

Come si è detto, le artiglierie ippotrainate e meccanizzate, obbligate a procedere per un itinerario carreggiabile, restano di norma alle dirette dipendenze del comandante la G. U. — Se esse sono in condizioni — come molte volte accadrà — di dare il proprio concorso alle colonne adiacenti, è ovvio che la conseguente manovra di fuoco sarà ordinata dal comandante della G. U., di iniziativa o su richiesta dei comandanti delle colonne laterali.

Per le rimanenti artiglierie someggiate o alpine che siano fuori del raggio d'azione immediato del comandante la G. U., sempre quando non sia possibile o conveniente fissare un comandante superiore che coordini l'azione delle colonne interessate, occorrerà affidarsi al cameratismo intelligente e cosciente dei singoli comandanti di colonna, più che mai necessario in montagna dove il motto «tutti per uno e uno per tutti» deve costituire l'orientamento spirituale di tutti i combattenti.

Riguardo al posto che le artiglierie devono occupare nelle colonne sembra ovvio che, data la profondità che vengono ad assumere i reparti in ordine di marcia ed il tempo occorrente per mettersi in posizione, le artiglierie debbano gravitare verso la testa dei grossi per essere pronte a dare il proprio appoggio di fuoco nel caso di incontro col nemico.

Ogni colonna sarà naturalmente preceduta dalla sua *avanguardia*. Questa si farà a sua volta precedere e fiancheggiare da forti pattuglie esploranti. Utilissimi, nella stagione invernale,

i riparti sciatori. Dette pattuglie devono essere spinte spesso a notevole distanza, e sui contrafforti dominanti, per garantire da sorprese.

La distanza delle avanguardie dai grossi delle colonne dipende dalla conformazione del terreno. Vale quale criterio di massima che il grosso non deve procedere innanzi se prima l'avanguardia non abbia occupato i contrafforti dai quali potrebbero essere dirette offese contro i reparti del grosso.

Espressa in tempo, tale distanza è quasi sempre superiore che non nei terreni normali, data la necessità di garantire il grosso da sorprese di fuoco delle artiglierie leggere e l'entità dei dislivelli che spesso occorre superare entro il presumibile raggio d'azione di tali artiglierie. Diversamente da quanto accade in pianura, la distanza va valutata tra testa dell'avanguardia e testa del grosso, variando la profondità della prima a seconda delle difficoltà della marcia.

Di norma al comandante della divisione, in terreni normali, è affidato il compito di mantenere l'unità d'azione dell'avanguardia complessiva della G. U., costituita dall'insieme delle avanguardie delle singole colonne. Ma, in montagna, essa è assai difficile ad ottenersi per le diverse difficoltà che le singole colonne devono superare e per il fatto che la vastità del settore di azione e la natura del terreno rendono meno facile e più lento il funzionamento dei collegamenti. Potrà quindi convenire alle volte stabilire delle linee di attestamento su cui sostare con le avanguardie il tempo strettamente necessario per una «messa a punto» di tutto il dispositivo di marcia. Ma tale sistema finisce sempre per imbrigliare, più o meno, il movimento delle colonne. Perciò di norma in montagna l'unità d'azione delle avanguardie sarà essenzialmente data dal risoluto procedere di esse verso i rispettivi obiettivi.

Incontrando il nemico, ogni avanguardia parziale deve tendere decisamente ad averne ragione con i propri mezzi, eventualmente sfruttando il concorso di fuoco d'artiglieria che potranno dare le colonne contigue. Utile potrà essere, per le colonne che seguono i più facili itinerari, l'assegnazione di carri d'assalto alle loro avanguardie. Il comandante della G. U. deve però prendere al più presto alla mano il combattimento e regolare l'azione delle avanguardie parziali in vista del raggiungimento del proprio obiettivo sfruttando le interferenze tra le varie direzioni di movimento e manovrando il fuoco di quell'aliquota di artiglierie che avrà tenuto alle sue dirette dipendenze.

C. *L'attacco.*

Si suole comunemente affermare, oggi, che obiettivo di chi attacca è il nemico, e non il terreno.

In effetti, poichè scopo ultimo della lotta armata è la distruzione delle forze avversarie, l'affermazione potrebbe sembrare superflua, anche se, in realtà, essa tenda semplicemente a contrastare l'opinione di coloro che nelle loro decisioni tutto basano sul terreno, trascurando il fattore nemico.

Ma, a rigor di termini, il terreno ha una importanza non indifferente nella soluzione di tutti i problemi tattici. Contro la volontà del difensore di arrestare l'avversario in *una determinata zona di terreno* sta l'opposta volontà di questi di aprirsi il passo ricacciando il nemico *da quella zona*. Questo contrasto di volontà, da cui scaturisce la lotta che darà la vittoria all'uno o all'altro, si materializza quindi in pratica in un obiettivo *territoriale*. Le caratteristiche topografiche di tale obiettivo influiscono notevolmente sulle predisposizioni di chi debba assumerne la difesa, dato che questi — inizialmente — del nemico e dei suoi intendimenti saprà generalmente ben poco. Ma è allora evidente che chi attacca non può prescindere da quelle stesse caratteristiche topografiche su cui in massima parte si basa l'organizzazione difensiva del nemico. Si potrà errare nella valutazione *tattica* di tali caratteristiche, ma indubbiamente esse costituiranno, per le decisioni dell'attaccante, una base di tanto maggior valore quanto minori saranno le notizie concrete che egli avrà del nemico.

Ciò premesso, è facile dedurre che in montagna l'importanza del fattore *terreno* — sia per il difensore che per l'attaccante — è tanto più grande quanto più decise e marcate sono le sue forme, le cui caratteristiche possono spesso *imporre* soluzioni a carattere pressochè obbligato.

Elemento importantissimo del terreno, in montagna, è il *dominio*.

Occorre però intendersi sul suo significato, all'errata valutazione del quale devono spesso attribuirsi deviazioni mentali o il sorgere di dibattiti che non avrebbero ragione d'essere.

Chi è in alto *domina* chi è in basso solamente se egli possa, dall'alto, tenerlo sotto le sue offese — di fuoco o d'urto. Se per ragioni di dislivello, o di copertura, o per difficoltà di terreno, non sia possibile concretare il dominio in una effettiva minaccia, chi è in basso non solo non trova alcun serio ostacolo alla sua azione, ma può a sua volta rendere precaria la situazione di chi è in alto cadendo sulle sue comunicazioni e troncandogli ogni via di rifornimento.

Ciò è maggiormente evidente nella tattica spicciola delle minori unità, nella quale il «dominio» può esplicarsi con una *immediata e diretta offesa di fuoco*, eventualmente di urto, contro il dominato. Lo è alquanto di meno nel quadro d'azione di unità superiori, quando il dominio esercita principalmente la sua influenza con le possibilità di *manovra* che, nelle posizioni elevate, trovano la loro base in un più vasto raggio d'osservazione, un maggior braccio delle artiglierie, una più facile scelta di pericolose direzioni di attacco o contrattacco, una maggior forza d'urto (massa e velocità). Però la manovra in montagna esige sempre *tempo*, ed i suoi effetti non possono quindi essere immediati.

Ma altra forma di *dominio* di non trascurabile importanza è quella data dalla possibilità che le posizioni elevate offrono di spingere lo sguardo molto lontano. Una cima, dalla quale non sarebbe possibile esercitare utile azione di fuoco in basso e che, d'altra parte, non sarebbe sfruttabile quale *base* di partenza per una massa di manovra, può invece essere l'occhio che scruta implacabile molto addentro nel campo avversario obbligando questi a giuocare quasi a carte scoperte, e cioè in condizioni di netta inferiorità.

Questi due aspetti del concetto di «dominio» finiscono per permeare di sè tutta la tattica di montagna.

Altro elemento importante del terreno è costituito dalle *interferenze* tra le varie zone di facilitazione (colli). Un colle importante — e quindi fortemente tenuto — può essere aggirato attraverso altri colli di scarso valore, se singolarmente presi, ma che costituiscono invece, nel loro insieme, una direttrice di attacco oltremodo pericolosa per la difesa. Solo una profonda conoscenza della montagna permette la chiara visione e il sano sfruttamento di tali interferenze.

Fatte queste indispensabili premesse circa la innegabile influenza del terreno sulle operazioni montane, passiamo ad esaminare l'attacco.

Delineatesi le resistenze nemiche e deciso l'attacco dei grossi, dopo le azioni preliminari delle avanguardie, lo *schieramento* delle forze non può in genere subire notevoli varianti per le ragioni già esposte trattando dell'avvicinamento. Ciò non implica però che debba necessariamente restare immutato anche il *concetto d'azione* del comandante. I primi contatti presi con l'avversario possono aver tratteggiata una situazione alquanto diversa da quella prevista. Il comandante della G. U. si trova quindi a dover risolvere questo problema: dato lo schieramento delle forze proprie e dell'avversario — per quel che gli è noto — *come* raggiungere l'obiettivo prefisso?

Egli ha di massima due *redini* con cui guidare il combattimento: *direzione d'attacco* delle singole colonne — *manovra di fuoco* delle artiglierie. Di queste, in terreni molto compartimentati, è senza dubbio di maggiore importanza la prima.

Sulla terza redine — *le riserve* — non si può molto contare in montagna soprattutto quando dall'avvicinamento interessi sboccare direttamente nell'attacco per sorprendere il nemico o lasciargli il minor tempo possibile per organizzare la resistenza. Ardua cosa è infatti il loro tempestivo intervento: occorre tempo per portarle dove se ne renda necessario l'impiego. Per questo, o esse vengono ripartite sin dall'avvicinamento tra le colonne, in base al concetto d'azione iniziale del comandante, ovvero sono tenute indietro. In questo caso, pur avviandole per quegli itinerari che meglio consentano un loro successivo eventuale spostamento su altra parte del fronte d'attacco, esse assumono generalmente la funzione di vere e proprie truppe di *seconda schiera* destinate a scavalcare quelle di 1^a schiera al termine della giornata.

Ciò del resto è in armonia ad una considerazione di carattere generale, e cioè che in montagna la compartimentazione del terreno e le difficoltà di collegamento obbligano sovente a decentrare i mezzi ai comandi inferiori, il che porta questi automaticamente ad assumere veste e rango di unità superiori.

Quanto sopra, naturalmente, ha minor valore allorchè la situazione imponga al termine dell'avvicinamento un arresto di qualche giorno per provvedere all'organizzazione dell'attacco.

Le *direzioni di attacco* possono non corrispondere a quelle generali di movimento fissate per le varie colonne all'inizio dell'avvicinamento. Si tratta di farle convergere verso un unico fine, il che non richiede affatto la materiale convergenza su di un unico obiettivo territoriale. Occorre sapere individuare e sfruttare quelle *interferenze* di cui parliamo, apprezzare *l'influenza* che il raggiungimento di un obiettivo, apparentemente secondario, può esercitare sulla conquista di altro obiettivo di maggiore importanza, fare in modo che la *risultante* dei singoli sforzi incida sull'obiettivo finale.

Naturalmente, non basta scegliere le direzioni di attacco sulla base di una previsione puramente teorica della loro efficacia, cioè delle ripercussioni ottenibili da ciascun atto della manovra predisposta. Su quelle direzioni occorre applicare delle *forze*. Queste vanno molto accuratamente dosate e graduate nel tempo secondo un calcolo analitico delle possibilità di movimento delle singole frazioni. Certo, indicazioni anche generiche al riguardo non sarebbero possibili. La manovra deve essere suggerita ai comandanti caso per caso dalla loro perfetta conoscenza del terreno e

delle truppe. Ma è soprattutto dal «senzo tattico della montagna» che deve scaturire la concezione artistica del comandante.

Per effetto delle reciproche influenze tra le varie direzioni di attacco non sempre in montagna è possibile od opportuna una netta distinzione tra azione *principale* e azioni *sussidiarie*. Tanto più che la *sorpresa* — come già abbiamo avuto occasione di dire — ha possibilità molto maggiori che su terreni normali ed il suo peso sulla bilancia può essere tale che una piccola colonna, ben diretta e ben condotta, può ottenere — mercè sua — risultati molto maggiori, anche *decisivi*, che non un attacco fortemente montato che urti apertamente contro la difesa. Ciò vale maggiormente nei terreni più impervi ove le asperità del suolo rafforzano notevolmente la difesa e le difficoltà logistiche consentono scarsa densità all'attacco. E d'altra parte, se la sorpresa, in montagna, è più facile ad ottenersi che in terreni normali, più difficile ne è la *parata*.

Ricordiamo qui che la montagna, per chi la conosca, non lesina generalmente spazio alla manovra. Di conseguenza vi è quasi sempre possibilità di scelta tra più direzioni di attacco, specie quando le colonne siano piccole, leggere e quindi manovriere. E tra più direzioni conviene sempre dare la precedenza nella scelta a quella che meglio consenta di *sorprendere* l'avversario.

Per quanto si è detto relativamente al «dominio» ed alla sua grande importanza morale, oltre che materiale, è di massima preferibile che le singole direzioni di attacco gravitino per l'alto — sempre quando ciò consenta l'effettivo *dominio* sull'avversario — anche se, per le maggiori difficoltà che si incontrano a manovrare per l'alto, il ritmo complessivo dell'azione venga ad essere notevolmente rallentato. In montagna — salvo casi d'eccezione — non bisogna mai aver troppa fretta . . .

In quanto all'*artiglieria*, quella alpina o someggiata conviene di massima che resti decentrata alle colonne, salvo la limitazione d'impiego cui si è accennato — parlando dell'avvicinamento — per quelle di esse sulle quali il comandante della G. U. possa agevolmente far sentire la propria azione di comando.

Le artiglierie ippotraine o meccanizzate è preferibile invece che siano impiegate a *massa*, quando il terreno e la viabilità lo consentano, richiamandole alla diretta dipendenza del comandante artiglieria della G. U. — Conviene che esse ricerchino il dominio — per allargare il proprio raggio d'azione — ma solo dentro determinati limiti. Le posizioni troppo alte richiedono infatti molto tempo per essere occupate, diminuiscono la successiva mobilità delle batterie e le possibilità di rifornimento, complicano spesso i collegamenti.

Per l'impiego di tutte le artiglierie in genere, come per lo svolgimento dell'azione complessiva di comando, è invece sempre assai utile poter disporre di osservatori elevati. Però le frequenti variazioni nelle condizioni atmosferiche neutralizzano sovente il vantaggio che da essi può essere tratto. Di qui la necessità di integrarli con altri osservatori sussidiari, a quote più basse, largamente distribuiti in profondità e lateralmente per ridurre al minimo le zone non viste. Può inoltre essere molto conveniente sfruttare l'osservazione laterale, possibilità questa che in montagna si presenterà abbastanza di frequente, specie nelle vallate.

Una volta lanciato l'attacco, date le difficoltà di un tempestivo impiego della riserva, la volontà del comandante può quasi unicamente rivelarsi con un'opera di coordinamento dell'azione delle varie colonne, esplicitata:

- per mezzo di direttive ed ordini;
- con l'intervento di rinforzi di fuoco.

Base di tale possibilità: un perfetto funzionamento dei servizi di osservazione e dei collegamenti. Essi devono consentire al comandante di tenersi costantemente al corrente sulla situazione e di far giungere tempestivamente le proprie decisioni ai comandanti di colonna. Ove tale base venga a mancare o si appalesi difettosa, ciascun comandante in sott'ordine deve ricercare in sè stesso e nel più efficace impiego dei mezzi a lui affidati la forza necessaria per raggiungere l'obiettivo assegnatogli. Questa concorde tensione di tutte le volontà, questa riunione in un sol fascio di tutte le energie tese alla mèta potranno ancora assicurare — ad onta di tutte le difficoltà opposte dal terreno, dal nemico, dal clima — una sufficiente armonia d'azione.

Rinforzi di fuoco potranno essere concessi solo a quelle colonne che rientrano nel raggio d'azione delle artiglierie che il comandante della G. U. può accentrare nelle sue mani per l'azione d'insieme. Questa può soffrire limitazioni assai sentite perchè le artiglierie sono spesso *obbligate* dalla natura del terreno ad assumere determinate posizioni. Un sano sfruttamento delle traiettorie potrà in parte ridurre — ma difficilmente annullare — queste limitazioni. Potrà in questi casi soccorrere l'arma aerea, specie con azioni di bombardamento contro riserve ammassate sul rovescio di posizioni; più di rado con azioni di mitragliamento a bassa quota, in favorevoli condizioni di terreno.

Queste limitazioni nelle possibilità di intervento delle artiglierie potranno alle volte indurre il comandante della G. U. a

convogliare l'azione della fanteria là dove maggiori siano le possibilità delle artiglierie, allo scopo di sfruttare al massimo il concorso che queste possono dare. Comunque egli dovrà sempre tener presente che là dove sia indispensabile attaccare di viva forza posizioni dominanti, l'azione della fanteria deve essere preparata ed appoggiata dal fuoco a massa di tutte le artiglierie che sono in grado di concentrare il tiro su di esse.

Abbozzato su tali concetti il piano d'attacco, occorre organizzarlo e prepararlo.

L'organizzazione, oltre quei pochi spostamenti di forze che apparissero necessari e possibili, richiederà soprattutto un intenso lavoro per approntare una buona e sicura rete di osservazione e di collegamento.

Particolare importanza potrà avere a tal fine l'impossessarsi preventivamente con azioni locali, preferibilmente condotte di sorpresa, di buoni osservatori avanzati e posizioni dominanti. Le zone *non viste* che la rete degli osservatori terrestri, pur così completata, non possa presumere di eliminare del tutto, dovranno costituire obiettivi dell'osservazione aerea.

I collegamenti sfrutteranno di *preferenza* i mezzi ottici, radio-telegrafici o fototelefonici pur non escludendo, naturalmente, quelli a filo. Ad ogni modo è da tener presente che in montagna, in ragione della più ampia libertà di azione concessa ai comandanti in sott'ordine, non è generalmente necessario assicurare un *costante* collegamento laterale tra le colonne, o per lo meno ciò ha limitata importanza. Quello che invece preme assicurare al massimo grado consentito dal tempo e dai mezzi disponibili, è il mantenere un celere collegamento in *profondità*. Quindi, anzichè un unico *asse di collegamento* — che non potrebbe rispondere allo scopo, data la compartimentazione del terreno e l'estensione del settore d'azione — si provvederà di massima a costituire: o un unico centro di collegamento — coincidente col posto di comando della G. U. — da cui si dirameranno tanti assi quante sono le colonne, ovvero più centri raggruppanti gli assi di due o più colonne e a loro volta collegati in profondità con il posto comando della G. U. Tali criteri valgono in particolare per i collegamenti a filo od a mezzo porta ordini.

Difficoltà non lievi, in fase di organizzazione, potranno presentarsi per la messa in posizione delle batterie organiche o di rinforzo, la quale potrà richiedere l'intervento di ausiliari od anche di truppe del genio.

Inoltre la scarsa capacità logistica delle comunicazioni costringerà in genere a limitare allo strettamente indispensabile le predisposizioni relative all'impianto ed al funzionamento dei servizi, occorrendo il più delle volte ricorrere ad un compromesso

tra le necessità richieste da una adeguata organizzazione dello attacco e quella di far presto per non accrescere le difficoltà dell'attacco stesso.

La *preparazione* sarà in genere limitata nel tempo e nello spazio, in ragione delle difficoltà logistiche di rifornimento munizioni, della limitata efficacia del tiro di artiglieria contro armi e truppe protette dalla roccia e della opportunità di sorprendere l'avversario. In compenso le stesse forme del terreno rendono in genere più facile individuare posizioni, osservatori, vie di accesso, zone di probabile dislocazione di riserve, centri di rifornimento.

Data l'estensione dei fronti e la difficoltà di spostare tempestivamente riserve, in determinati casi la preparazione può contribuire *indirettamente* al successo distogliendo l'attenzione del nemico da quei settori ove si intenda agire di sorpresa.

L'ora di inizio dell'attacco può essere stabilita in modo non contemporaneo per tutte le colonne, in relazione:

- alla distanza dei singoli obiettivi finali (obiettivi d'attacco);
- alle difficoltà che ognuna di esse deve superare per raggiungere detti obiettivi;
- alle relazioni di interdipendenza esistenti tra gli obiettivi stessi.

D. Sfruttamento del successo ed inseguimento.

Difficoltà di terreno, conseguente lentezza di movimenti e possibilità per chi si difende di opporre successive valide resistenze avvalendosi dei successivi appigli tattici che il terreno offre, non consentono generalmente in montagna il rapido sfruttamento del successo iniziale nella direzione dell'attacco.

Una breccia praticata in un punto può però permettere — sempre quando sia possibile sfruttare direzioni appropriate di movimento — di accelerare la soluzione sul fronte delle colonne contigue dirigendo qualche reparto sul tergo delle resistenze che ad esse si oppongono.

Questa forma di cooperazione, intesa a sfruttare il successo di una colonna a favore di altre, ha in montagna maggiori possibilità di attuazione per l'esistenza di frequenti *zone neutre* tra le direzioni di attacco obbligate dal terreno, ove i reparti hanno spazio per l'infiltrazione e la manovra. Questa naturalmente presenta le sue difficoltà, perchè si tratta generalmente di terreni non facili ove il movimento — al di fuori delle eventuali vie di comunicazione — si svolge penosamente e lentamente. Ma in montagna — ripetiamo — non bisogna aver fretta. O meglio, la valutazione del fattore *tempo* ha carattere tutto relativo, non

assoluto. Le situazioni maturano spesso in modo inavvertito per gli attori immediati.

D'altra parte queste medesime ragioni portano ad un altro ordine di considerazioni: che non è sufficiente rompere la difesa sul fronte di una colonna, perchè sulle posizioni laterali il nemico si senta minacciato o sia indotto a retrocedere.

Occorre effettivamente *concretare* questa minaccia. Ad una manovra *laterale* sul fianco o sull'immediato rovescio di dette posizioni è molte volte da preferirsi — perchè più facile e redditizia — un'azione in profondità che, sfruttando le accennate zone neutre, tenda a giungere sulle arterie logistiche delle posizioni laterali per reciderle ed isolare l'avversario rimasto in posto. Tale azione potrà essere utilmente completata con il successivo l'invio di semplici pattuglie, provviste di mitragliatrici, che molestando alle spalle il nemico, gli daranno la reale sensazione del pericolo che lo minaccia e ne affievoliranno lo spirito di resistenza. Questo, bene inteso, vale come *principio* che, nella sua applicazione, deve necessariamente adeguarsi alle possibilità che il terreno presenta.

Anche *l'inseguimento*, una volta che il nemico abbia incominciato a ripiegare, incontra le medesime difficoltà.

Tuttavia disponibilità di truppe celeri — comprese, tra queste, quelle alpine — e di elementi meccanizzati e la possibilità di utilizzare direzioni di movimento atte a sfruttarne l'elemento *velocità* e convenientemente orientate, possono consentire di prevenire il nemico ai punti di obbligato passaggio — relativamente frequenti in montagna — o di piombare sul fianco o alle spalle delle successive improvvisate resistenze. Anche qui, quindi, è in sostanza il *terreno* che detterà norma al riguardo ed orienterà i comandanti sull'impiego dei mezzi a disposizione.

Utile, come sempre, sarà anche in questa circostanza l'impiego dell'arma aerea (aviazione da bombardamento e d'assalto) per colpire e disturbare le colonne in ritirata. Alle difficoltà tecniche di volo (specie rasente) su zone montane si contrapporrà la facile determinazione delle linee lungo le quali i grossi avversari saranno costretti a ripiegare, e il limitato numero di esse, cosa che consentirà un'azione a massa di notevole effetto morale e materiale.

E. Difensiva.

E' verità assiomatica — oggi più che mai — che solo *l'offensiva* sia in grado di risolvere un conflitto armato.

Ma perchè l'offensiva abbia la possibilità di essere vittoriosa, occorre l'integrale e fedele applicazione del principio della *massa*,

cioè la ricerca della superiorità sull'avversario, nel punto scelto per la decisione, tanto più schiacciante quanto meno sentito è il dislivello morale tra i due avversari.

Ma la *massa* non può generalmente essere formata (salvo il caso che si disponga di abbondanti riserve) se non applicando l'altro principio dell' *economia delle forze*, cioè sottraendo queste dove per il momento appaiono meno necessarie e concentrandole nel punto decisivo.

Più le forze complessive sono limitate, più forte è la resistenza da rimuovere — e quindi più potente la massa da costituire — più occorre *lesinare* nell'assegnazione di forze e di mezzi agli altri settori lasciandovi il *minimo* necessario e sufficiente per poter garantire da eventuali iniziative avversarie il libero sviluppo della manovra offensiva preordinata.

Nella giusta valutazione di questo «minimo» sta assai spesso la capacità tecnica e la forza di carattere del Capo. E' un *rischio*, sempre, che egli affronta liberamente e freddamente, dopo ponderato esame della situazione. Si tratta di valutare con la massima approssimazione possibile se, con quella determinata dosatura di forze e di mezzi, il settore nel quale non si intende attaccare sia capace di *resistere* ad una possibile pressione avversaria per il tempo ritenuto necessario.

Su tale possibilità di resistenza incidono:

- la capacità combattiva delle truppe (morale, addestramento, mezzi);
- il terreno;
- lo spazio di cui si possa disporre per guadagnar tempo.

Le zone montane di frontiera sono in genere poco popolate, scarse di risorse agricole ed industriali, e quindi di non grande valore economico. Ne consegue che ove fosse ritenuta militarmente conveniente la decisione di abbandonare all'avversario una fascia montana più o meno profonda allo scopo di guadagnar tempo, può ritenersi che su di essa non influiranno in senso negativo considerazioni di altra indole. Quindi in queste zone è possibile e può essere conveniente ricorrere al *combattimento temporeggiante* allo scopo di valorizzare lo spazio di cui si dispone per rallentare la pressione avversaria. Esso sarà in un certo senso facilitato, perchè si ridurrà il più delle volte a sbarrare le vie di facilitazione per costringere l'attaccante a spingersi in alto, nelle zone di ostacolo (il che richiedo *tempo*), salvo a portarsi rapidamente in altra zona più arretrata quando il movimento avversario sviluppantesi per l'alto diventi minaccioso. Ma poichè nelle zone di facilitazione è generalmente possibile da parte dell'attaccante l'impiego di mezzi meccanizzati allo scopo di avere rapidamente

ragione delle resistenze, tale possibilità deve *sempre* essere tenuta presente dal difensore con un largo impiego di armi anticarro in corrispondenza di dette zone.

Ciò premesso, allo scopo di poter meglio esaminare tutti gli elementi del problema difensivo integrale, ci limiteremo qui di seguito a considerare la difesa classica, cioè quella intesa alla conservazione del terreno ed assunta fuori della immediata pressione avversaria.

Presupponendo pari la capacità combattiva delle truppe contrapposte, resta da considerare il *terreno*. Questo influisce:

- sulle possibilità dell'attacco,
- sull'organizzazione dei fuochi, dell'osservazione, dei collegamenti,
- sulla protezione delle truppe e dei mezzi,
- sulla mobilità delle riserve.

Ora è evidente che la montagna accresce notevolmente la forza di resistenza delle truppe perchè:

— rende più penoso e lento l'attacco (specialmente allorchè la difesa si tenga sull'alto), che dovrà tener conto anche dello spossamento fisico degli uomini oltre quello derivante dalla tensione nervosa data dal combattimento;

— facilita l'azione di fiancheggiamento delle armi automatiche, le quali possono trovare nella roccia ottimo riparo contro i tiri frontali dell'attaccante; in via più generale, rende il tiro dei difensori più sicuro e preciso grazie alla protezione data loro dal terreno roccioso, al dominio esercitato sull'avversario, alla lentezza con cui l'attacco è costretto a procedere;

— consente generalmente la scelta di ottimi osservatori ed un'ampia utilizzazione dei collegamenti ottici;

— offre possibilità di buona protezione al tiro nemico sia per i reparti in linea, sia per i rincalzi e riserve;

— può favorire l'azione di contrassalto — eventualmente anche il contrattacco, quando le riserve siano dislocate ad immediato ridosso delle posizioni più elevate — sia piombando dall'alto sul nemico, sia giungendo su di esso quando è stremato dalla lotta e dalla fatica fisica dell'ascesa.

Questi vantaggi largamente compensano gli inconvenienti:

— dei numerosi angoli morti, che rendono difficile attuare uno sbarramento continuo di fuoco sul davanti della posizione di resistenza; inconveniente in parte ovviato con l'adozione di armi a tiro curvo nella fanteria;

— della difficoltà di spostamento delle riserve.

E' logico pertanto affermare che in complesso la difensiva in montagna sia più redditizia che altrove, ed in ragione diretta

delle maggiori difficoltà che il terreno offre all'attacco. Nelle zone più aspre ed elevate essa può addirittura assumere il carattere dell'inviolabilità, bene inteso nei riguardi di un'azione diretta di viva forza, non dinanzi alle possibilità della *sorpresa* ed alla virtù della *manovra* che — come si è visto trattando dell'attacco — la montagna agevola.

Ne consegue che, sia per la maggior forza intrinseca data alla difesa dal terreno, sia per la frequente esistenza di tratti impervi, in montagna — a parità di forze — è possibile occupare e difendere validamente posizioni molto più estese che in terreni normali. Il che, in sostanza, ci porta a concludere che una fronte montana consente più facilmente la formazione di una *massa di manovra* là dove si sia decisa un'azione offensiva. Diremo di più: che anche nel quadro tattico della divisione avente compito *offensivo*, data la fronte di parecchi chilometri che a questa viene normalmente affidata (settore montano alimentato da un'unica arteria logistica) accadrà assai più spesso di quanto a prima vista non possa sembrare che su parte del settore la G. U. mantenga atteggiamento *difensivo* per poter concentrare i suoi mezzi nelle direzioni più redditizie per l'attacco.

Limitandoci ora a considerare unicamente i settori su cui si intende difendersi, è necessario premettere subito che la difesa non deve mai essere *passiva* e fidare unicamente sulla forza intrinseca delle posizioni e sulla predisposta organizzazione dei fuochi. Abbiamo già accennato, infatti, trattando dell'attacco, come la montagna sia il regno della *sorpresa e della manovra*, con le quali è possibile aver ragione dei più formidabili apprestamenti difensivi. Più esse si presentano facili o possibili — per ragioni di terreno, di copertura, di clima, etc. — più la difesa deve basarsi sulla *vigilanza* e sulla *contromanovra*.

La vigilanza presuppone buone possibilità di osservazione. Questa, come già si disse, ha in montagna valore grandissimo, in relazione alle possibilità che le sono consentite dal terreno. E' l'osservazione che deve bilanciare e neutralizzare le difficoltà di spostamento delle riserve orientando *in tempo* il difensore sulle mosse dell'avversario. E poichè questo tempo è in stretta relazione con quello occorrente a correre alla parata, se ne deduce che esso debba generalmente essere compreso in limiti molto ampi, cosa che non è possibile ottenere che spingendo elementi di osservazione il più avanti possibile, *anche oltre la linea di sicurezza*, su punti accuratamente scelti, ed assicurando il collegamento con i comandi retrostanti (soprattutto, collegamenti ottici, radiotelegrafici e fototelefonici).

Di norma, in *terreni normali*, nello scaglionamento in profondità della difesa, sono considerati presso di noi:

— una *posizione di resistenza* (battaglioni di 1° scaglione), sul cui margine anteriore (linea di resistenza) s'intende stroncare l'attacco; essa può raggiungere, qualora il terreno lo consenta, la profondità di circa un migliaio di metri, in modo cioè che le mitragliatrici pesanti dei battaglioni di 2° scaglione possano, eventualmente, concorrere allo sbarramento sul davanti della posizione di resistenza;

— una *zona di sicurezza* antistante, di profondità variabile (di massima: consentire una buona protezione dinanzi al suo margine anteriore — linea di sicurezza — da parte delle artiglierie), con compito di guadagnare tempo per completare l'organizzazione della posizione di resistenza, ovvero di semplice *osservazione ravvicinata* ed allarme;

— una *zona di schieramento* retrostante, anch'essa di profondità variabile, dove si schierano le artiglierie ed i mezzi necessari per alimentare e sostenere la difesa della posizione di resistenza. Nel suo interno di norma si stabilisce una posizione *intermedia* col compito di raccogliere le truppe eventualmente costrette a ripiegare e favorire il contrattacco. Al suo margine posteriore si organizza una *seconda posizione* destinata ad arrestare l'avversario che fosse riuscito a superare la posizione intermedia. Essa è a distanza tale dalla posizione di resistenza che, per attaccarla, si debba procedere ad una nuova organizzazione dell'attacco.

In montagna questo scaglionamento «tipo» subisce generalmente notevoli varianti, in ragione delle svariatissime forme che l'ossatura generale del terreno può presentare. E' possibile cioè:

— che non sia necessaria la *zona di sicurezza* (il che potrà accadere quando esistano buoni osservatori sulla stessa posizione di resistenza, mentre sul davanti di essa l'osservazione sia meno facile o a raggio più ristretto). In questo caso la sicurezza, di notte, dev'essere affidata a pattuglie spinte avanti alla posizione;

— che la *linea di sicurezza* sia molto più distante da quella di resistenza per effetto, ad esempio, di una vallata interposta;

— che la *posizione di resistenza* abbia in alcuni tratti minima profondità, sino a ridursi anche al solo margine anteriore. Nei tratti impervi questo può essere costituito da semplici elementi di sorveglianza;

— che la *posizione intermedia* manchi del tutto e che la *seconda posizione* sia più ravvicinata che in casi normali (ampia vallata sul rovescio della posizione di resistenza, e successiva dorsale elevata).

La *linea di sicurezza*, quando esista, si svolgerà in genere su posizioni dominanti, sarà anzi costituita dall'insieme degli osservatori ravvicinati. Le truppe eventualmente occupanti la

zona interposta tra detta linea e la posizione di resistenza potranno assai più spesso che in terreni ordinari ricevere il compito di svolgere azione ritardatrice, grazie ai numerosi punti di appoggio che il terreno loro offrirà.

L'andamento della *linea di resistenza* sfrutterà al massimo le possibilità di fiancheggiamento che in montagna non mancano quasi mai. Salvo il caso che il terreno scenda molto ripido verso il nemico, essa dovrebbe svolgersi alquanto in avanti alla linea di cresta allo scopo di dare un certo scaglionamento in profondità alla difesa. Questo, però, non deve costituire scopo a sè, col rischio di mettere in difficoltà gli elementi che presidiano la linea di resistenza, quella cioè su cui si intende *arrestare* l'avversario e che costituisce quindi la parte essenziale della posizione. Occorre infatti considerare che una linea di resistenza che si svolga sul *ciglio militare* di una posizione riunisce in sè, di massima, i vantaggi:

— di costringere l'avversario ad una più lunga e penosa ascesa, e quindi di metterne a più seria prova la resistenza fisica e morale;

— di mantenere più facilmente al coperto ed a portata di mano i rincalzi (sul rovescio cioè della linea di cresta);

— di poter essere di conseguenza più rapidamente e sicuramente alimentata;

— di consentire, sovente, un miglior campo di tiro e facilitare i tiri fiancheggianti (sull'alto, cioè all'origine delle vallette che si dipartono dalla cresta, le incisioni sono meno profonde, la vegetazione generalmente più rada).

Svantaggi contrapposti:

— scarsa profondità della posizione di resistenza e quindi addensamento dei mezzi di fuoco sul suo margine esterno²⁾, obiettivo principale del fuoco di preparazione dell'artiglieria avversaria;

— minore elasticità nella difesa, necessariamente irrigidita sulla linea di resistenza.

²⁾ Accenniamo qui, di sfuggita, che una maggiore densità dei mezzi di fuoco rispetto ai terreni normali è quasi sempre necessaria, in montagna, nei tratti che meglio si prestano all'attacco, per il fatto che il terreno movimentato non consente di sfruttare tutta la gittata pratica delle armi automatiche, specie nei tiri fiancheggianti. Ciò potrebbe sembrare in contrasto con quanto affermammo precedentemente, e cioè che la montagna, a parità di forze, consente di difendere fronti più estese che in terreni ordinari. Gli è che, se consideriamo estese zone montane, in esse abbondano tratti impervi o difficili ove la difesa può assottigliarsi al massimo o ridursi ad un semplice velo di osservazione e sicurezza, così che — nel complesso — pur tenendo conto della maggior densità di mezzi nei punti più pericolosi, le forze occorrenti risultano sensibilmente inferiori che non nei terreni pianeggianti o di collina.

Tali svantaggi sono meno sensibili quando la natura rocciosa ed accidentata del terreno dia sufficiente riparo alle armi ed agli uomini. E' evidente quindi come in questo caso i vantaggi superino gli svantaggi e convenga quasi sempre tenersi il più in alto possibile.

Un caso particolare, proprio della guerra di montagna, è rappresentato dalle posizioni *in contropendenza*, quando — naturalmente — l'andamento del terreno vi si presti.

Vantaggio innegabile di tali posizioni è quello di essere sottratte all'osservazione diretta dell'avversario e quindi di sfuggire al suo tiro di preparazione, o quanto meno di diminuirne gli effetti, e di rendere più difficoltosa che mai l'azione di appoggio alle fanterie da parte dell'artiglieria durante l'attacco. Tali vantaggi aumentano assai notevolmente se la copertura naturale del terreno o particolari apprestamenti riescano a nascondere le posizioni tenute dal difensore anche all'osservazione aerea, cosa però non facile ad ottenersi. Più facile sarà indurre in inganno l'avversario col creare appostamenti difensivi sul versante esposto all'attacco e facendoli guardare da elementi di sicurezza. Questi del resto sono *sempre necessari* perchè il breve campo di tiro di cui le posizioni in contropendenza generalmente dispongono potrebbe esporre il difensore ad un attacco di *sorpresa* da breve distanza, con effetti disastrosi. Ad evitare i quali è d'uopo che, allorchè l'attaccante si affaccia al limite del campo di tiro, il fuoco della difesa sia pronto a scatenarsi secondo il piano prestabilito. E ciò esige un perfetto e sicuro servizio di osservazione e di allarmi.

Sul rovescio più o meno immediato della posizione di resistenza sono dislocate le *riserve* di settore (battaglioni di 2° scaglione). Più indietro, generalmente a portata dei nodi stradali che consentano di avviarli su punti diversi del fronte, i battaglioni di *riserva divisionale* (3° scaglione).

La questione delle riserve è in montagna un problema assai delicato, appassionante, e difficile a risolvere. Data la quasi impossibilità di un tempestivo intervento su fronti assai estese, è molto raro che possa convenire di tenerle riunite. Il caso normale è che siano ripartite e variamente dosate tra i settori, a seconda della importanza di questi. A facilitarne il giuoco sono assai utili quelle posizioni che presentano sul rovescio comunicazioni di arroccamento o la possibilità di crearle abbastanza agevolmente.

Per i battaglioni di 1° scaglione, cui è affidata la difesa della linea di resistenza, conviene normalmente — datta l'estensione del fronte a ciascuno di essi affidato — disporre tutte le compagnie in linea e lasciare che ognuna di esse si formi il suo piccolo

rincalzo (plotoni) per il contrattacco, o meglio, il *contrassalto* immediato. In montagna, più che altrove, interessa infatti non tanto la potenza della reazione, quanto la sua *immediatezza*. L'attaccante che riesce a metter piede sulla posizione è generalmente in tali condizioni morali e materiali, che basta l'urto deciso e immediato di pochi uomini per ributtarlo. Se invece lo si lascia affermarsi sulle posizioni conquistate, per dar tempo al rincalzo di battaglione — più forte, ma più lontano — di accorrere, quasi sempre questo si troverà a dover urtare contro una resistenza assai forte, che il più delle volte non riuscirà a superare, non ostante la sua forza d'urto.

La difesa, si sa, è per definizione stessa inferiore di forze all'attacco. Questa coscienza della propria inferiorità materiale induce spesso i comandanti cui è affidata la difesa della linea di resistenza a continue querimonie: i mezzi a disposizione appaiono loro sempre troppo scarsi per il compito assai grave da assolvere. Umanamente, non si può dar loro tutti i torti. Occorre che essi abbiano grande fede nelle proprie truppe e nei loro capi. Questi d'altra parte devono saper resistere alla tentazione di gettare sin dall'inizio tutto in linea, per conservarsi la possibilità della contromanovra. In sostanza anch'essi, data la fronte da difendere e le forze di cui dispongono, devono risolvere il problema di valutare quanto è necessario e sufficiente per reggere al primo urto onde guadagnare tempo e conservarsi la disponibilità di forze per contromanovrare. Problema assai delicato, non v'ha dubbio, e che investe in pieno la responsabilità e la capacità dei comandanti. Alle volte occorrerà giungere ad un compromesso: rinunciare al 3° scaglione e ripartire la riserva divisionale tra i settori.

Comunque, occorre non dimenticare che l'abbondanza di armi automatiche — di altissimo valore difensivo — consente oggi di ridurre di molto le forze in linea riservandole al contrattacco. Le armi a tiro curvo, ritenute indispensabili per dare potenza offensiva all'attacco delle fanterie, saranno in montagna assai utili anche in difensiva per annullare o ridurre i numerosi ed inevitabili angoli morti.

Ma la deficienza di forze nella difesa, oltre e più che nella fanteria, si appalesa nelle artiglierie. Ciò obbliga ad affidare lunghi tratti di fronte esclusivamente al tiro della fanteria. La artiglieria della difesa, come quella dell'attacco, ha spesso posizioni obbligate. La manovra delle traiettorie, su fronti molte vasti, è pressochè impossibile. Conviene invece sfruttare al massimo i tiri fiancheggianti, spostando le artiglierie lateralmente. Si ricorrerà quindi molto più di frequente al principio dell'extra-territorialità delle batterie.

III. La preparazione.

Questa la dottrina.

Ma essa resterebbe pura ed arida teoria se, al caso pratico, minacciasse di fallire per mancanza di uno strumento idoneo ad applicarla o per insufficiente preparazione.

E' ovvio quindi che tutti gli sforzi degli enti responsabili debbano tendere a creare ambiente e mezzi idonei.

La possibilità di condurre vittoriosamente guerra di montagna, e guerra di movimento, è tutta in questa *preparazione*.

Ma essa, a sua volta, si basa su di un presupposto che ha valore assiomatico: *perfetta conoscenza della montagna*, delle sue difficoltà e delle sue possibilità.

E conoscere la montagna vuol dire *amarla*.

Amarla significa educare l'animo alla scuola dell'ardimento e della cosciente audacia, saper affrontare in serena letizia rischi anche mortali per la pacifica conquista di una vetta, per la ricerca di un nuovo passaggio . . . , non desiderare altro compenso a tanta fatica ed a tanto rischio che la purissima gioia di avere ancora una volta domato, con la volontà e la forza, la montagna austera e solenne, ammalatrice nella calma della natura, terribile nella collera degli elementi scatenati . . .

Questa preparazione, soprattutto morale, non può essere limitata alle forze armate. Essa va effettuata in profondità, nella massa del popolo, soprattutto nei giovani.

Il regime fascista, con le sue leggi sulla Nazione militare, ha mostrato di aver compreso appieno quale importanza abbia per la potenza di un popolo una adeguata preparazione guerriera delle sue forze giovanili: un popolo non può essere grande, crearsi un suo destino, se non è moralmente e materialmente forte. Questo è, in sintesi, lo statuto dell'educazione nazionale dell'Italia fascista.

Con tale premessa, non poteva essere trascurata — e non lo è stata — la creazione di un particolare *spirito montagnino* nella nostra gioventù. Diciamo *creazione*, giacchè, a differenza di altri popoli, i quali sono montanari nel sangue per atavica tradizione, chè la montagna è il loro ambiente naturale di vita, l'italiano vive solo in parte in plaghe che possono considerarsi veramente montane. Nella maggioranza della popolazione, quindi, la conoscenza e l'amore della montagna non sono doti naturali, ma devono essere create ed istillate in profondità. Ed il regime vi si è accinto con fede, e con successo, da anni, con quella lungimirante chiarezza che è una peculiare caratteristica del Duce. Agevolazioni di ogni genere ed una sana ed estesa propaganda hanno dato notevolissimo incremento ad ogni genere di sports montani, estivi ed invernali. Campeggi nelle più pitto-

resche zone alpestri chiamano ogni anno a raccolta, tra la pace dei monti, comitive di gitanti organizzate dalle benemerite associazioni del T. C. I. e del C. A. I. o dall' O. N. D.; veri e propri *campeggi militari*, organizzati questi dall' O. N. B., riuniscono balilla ed avanguardisti nel più schietto cameratismo e nella più sana allegria per un breve periodo di esercitazioni a carattere sportivo-militare, ottima palestra fisica e spirituale.

Nel periodo invernale, corsi per sciatori e gare regionali e nazionali rendono movimentate e piene di brio le località montane che meglio si prestano a questo genere di sport e che vanno continuamente moltiplicandosi non solo sulla chiostra alpina, ma anche nel periodo delle escursioni invernali, trasferendosi a tale scopo, nali della penisola . . .

Con simile attivissima propaganda, che il regime va sempre maggiormente estendendo in profondità, possiamo ragionevolmente affermare che il numero degli appassionati alla montagna sia andato in questi ultimi anni notevolmente aumentando, non solo tra le classi colte e più abbienti, ma anche tra il popolo minuto.

Per quanto poi riflette la preparazione materiale, e quella specifica militare, è costante direttiva del nostro Stato Maggiore che le truppe siano addestrate a muovere, vivere e combattere in zone montane e possibilmente boschive, sia nei campi estivi che nel periodo delle escursioni invernali, trasferendosi a tale scopo, dalle rispettive guarnigioni, nelle località a ciò più adatte.

Ma ciò non basta. La stessa costituzione organica delle unità ed i mezzi tecnici di cui esse sono o saranno dotate devono necessariamente risentire di questo orientamento generale verso operazioni di movimento in montagna.

Tralasciando di parlare delle nostre magnifiche truppe alpine, non seconde a nessun'altra del genere per perizia tecnica, ardimento e qualità combattive, anche per le altre armi e specialità si tende ad avere reparti leggeri, dotati di conveniente autonomia d'azione. Con il largo impiego di salmerie e di speciali automezzi a piccola carreggiata e stretto raggio di volta, capaci di superare forti pendenze, si cerca di ovviare alle difficoltà logistiche dei rifornimenti consentendo alle truppe di svincolarsi dalle pastoie delle rotabili. Nell'ambito della fanteria ci si orienta in modo sempre più deciso verso l'adozione di armi di reparto a tiro curvo, di maggiore potenza e precisione dell'ormai superato «tromboncino» individuale, e si insiste per ridare al tiro individuale col fucile tutta l'importanza che gli è dovuta, specie nelle operazioni di montagna. Nelle artiglierie, pur cercando di accrescere il loro braccio d'azione con una migliore conformazione dei proietti, non si vuole rinunciare (anche nello studio di nuovi

materiali) alle doti di mobilità e di leggerezza, specialmente nelle artiglierie divisionali, doti che in operazioni montane possono avere maggior peso della gittata. Si tende perciò anche a someggiare o a rendere someggiabile una maggiore aliquota di tali artiglierie. Nella meccanizzazione delle unità si procede con cautela e comunque si tende ad avere carri piccoli, leggeri, veloci, agili, per i quali siano ridotte al minimo le zone impraticabili.

E' questo tutto un complesso di predisposizioni e di provvedimenti che, per quanto sommariamente tratteggiato, denota l'ansiosa cura dei Capi responsabili di creare lo strumento bellico idoneo a realizzare la dottrina di guerra che il nostro spirito latino e la natura dei nostri confini ci *impongono*. Ed è in tutti ferma fiducia che, se l'ora del supremo cimento suonerà per la nostra Patria, dottrina, strumento e preparazione non falliranno allo scopo.

MITTEILUNGEN

Die Offiziers-Reitgesellschaft Zürich

veranstaltet unter der Leitung von Major Kuhn mit Pferden der Eidg. Regieanstalt einen Bahnreitkurs, der etwa Ende Oktober beginnt und 7 Wochen dauert. Es werden 6 Reitklassen gebildet, die wöchentlich zweimal $1\frac{1}{4}$ Stunden reiten. Tenue: Uniform, Seniorenklasse zivil. Der Kursbeitrag ohne Versicherung beläuft sich auf Fr. 50.—.

Kantonal-bernische Offiziersgesellschaft.

In Thun fand am 13. September unter dem Vorsitz von Oberstleutnant Farron aus Delsberg die Hauptversammlung der kantonal-bernischen Offiziersgesellschaft statt. Der Vorsitzende begrüßte neben vielen hohen Offizieren die Herren Regierungspräsident Seematter, Regierungsrat Joss, Grossratspräsident Bühler und Stadtpräsident Amstutz aus Thun. Beste Wünsche zum Wohlgelingen der Tagung schickten die Herren Bundesrat Minger, Chef des Eidg. Militärdepartementes, und Oberstkorpskommandant Prisi. Oberstleutnant Farron erstattete hierauf Bericht über die Tätigkeit der beiden letzten Jahre. Insbesondere hat sich die Vorortssektion Delsberg kräftig für die Wehrevorlage und den Luftschutz eingesetzt. Unter Akklamation wurde als neuer Vorort Thun gewählt.

Unter Verschiedenem trat Oberlt. Zulliger (Bern) für die Propagierung des Gedankens eines ständigen Grenzschutzes ein, und Oberstlt. Mösch (Bern) forderte zur Unterstützung des Kriegsmuseums im Schloss Schadau in Thun auf, damit dieses einst zu einem Armeemuseum ausgebaut werden könne. Den Höhepunkt der Tagung bildete ein Referat von Oberstlt. i. Gst. von Erlach über «Die neue Truppenorganisation». Seine Ausführungen schloss der Redner mit der Forderung, absoluteste Neutralität nach aussen zu bewahren. Beim Mittagsbankett im Hotel Thunerhof hielt Herr Regierungspräsident Seematter eine Ansprache. Namens der Offiziersgesellschaft Thun be-